



R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

TORINO



ANNUARIO ACCADEMICO

PER L'ANNO

1896-97



STAMPERIA REALE DI TORINO

Gennaio 1897.

(ANNO XXI)



UNIVERSITY OF TORONTO

1919

ANNUARIO ACCADEMICO

1890-91



UNIVERSITY OF TORONTO

L'EDUCAZIONE DI SE STESSO
E
LA VITA INTERIORE



DISCORSO

letto il 14 Novembre 1896

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DA

GIUSEPPE ALLIEVO

Professore ordinario di Antropologia e Pedagogia.



Liberi sensi e libere parole.

I.

Conosci te stesso : è questo dell'antica sapienza solennissimo detto, il quale rientra, a mio avviso, in quest'altro più elevato e comprensivo: *Educa te medesimo*, essendochè l'educare non si restringe al puro conoscere, ma abbraccia il compiuto sviluppo del nostro essere. La vita, quanta si stende dalla culla alla tomba, è tutta una continua educazione, la quale però assume diverse forme rispondenti alle forme diverse della vita medesima. Di singolare rilevanza è l'educazione di se stesso, la quale strettamente intesa incomincia allora quando il giovane, non più alunno ma signore di sè, chiude il libro stereotipo della scuola ed apre il gran volume della vita, nelle cui pagine scriverà di sua mano la storia della propria esistenza. Certo è che la scienza pedagogica ha nel

nostro secolo avanzato assai nella lunga e luminosa sua via, e fra i cultori suoi conta numerosi e potenti pensatori. Essa ricercò con più profonde indagini le intime fondamenta dell'educazione umana, mise in più bella luce la varietà e l'armonia delle sue forme, additò la sua missione sociale, mostrandola organo poderosissimo di civiltà, discorse l'organismo universale degli istituti educativi dall'asilo infantile alla università, chiamò a ragionata rassegna le materie d'insegnamento dal libriccino dell'abaco e dell'abici sino al calcolo infinitesimale ed alle discipline più elevate. Nè si rimase a questo punto, ma spingendo più oltre le sue ricerche, propose alla meditazione de' dotti i nuovi e momentosi problemi, che riguardano la coltura speciale della donna e la educazione emendatrice dei ciechi, dei sordomuti, degli idioti, infelici rimpianti della famiglia umana.

Però in mezzo a questi luminosi progressi della scienza pedagogica apparisce una grave lacuna: l'educazione, che dalla prima infanzia si protende sino alla gioventù, fu oggetto di lunghi e continui studi, di ampie discussioni, di universale interesse; ma ben poco si meditò, poco o nulla si scrisse intorno a quella forma di educazione, che

è tutta propria dell'uomo adulto e dura quanto la vita. Eppure nessuno può pensare da senno, che l'educazione umana esordisca colle prime cure materne e poi si compia e si chiuda dentro le pareti scolastiche, sicchè i genitori in famiglia, i maestri in iscuola siano i nostri soli educatori. L'alunno non esce di mano a' suoi educatori foggato a mo' di automa, che si muoverà mai sempre a seconda dell'impulso ricevuto, anzichè per virtù sua propria. Lascio da banda il caso non raro di chi, pervenuto all'età matura, si vede nella dolorosa necessità di rifare l'educazione attinta dalla scuola. Ma siano pure perfettamente integri e sani i principii, a cui furono informati i nostri animi giovanili, occorrerà pur sempre saperli applicare con retto discernimento alle varie e gravi contingenze della vita; al che si richiede uno studio continuo di noi medesimi, una ferma intuizione del nostro ideale, una conveniente conoscenza degli uomini e delle cose per poterci orientare in mezzo al flusso degli avvenimenti esterni che ci spingono da ogni lato: in altri termini occorre educare noi stessi alla scuola della vita interiore.

Questo nuovo rilevantissimo punto di scienza pedagogica ho preso ad argomento del mio dire;

argomento, che mi venne consigliato e starei per dire imposto dalla natura del mio ufficio e dalle mie condizioni speciali, essendochè parlo a giovani studiosi, che fra poco varcheranno la soglia dell' università per entrare liberi di sè nell' aringo sociale, e parlo colla coscienza del vecchio insegnante, che vedendo gli anni della sua magistrale carriera volgere ormai al tramonto, rivolge indietro lo sguardo ed interroga il suo passato per raccoglierne la parola dell'esperienza ad ammaestramento proprio ed altrui.

Discorrere in tutta la sua ampiezza il tema propostomi non è qui luogo da ciò, nè la mia intelligenza varrebbe a tanto. Io m'ingegnerò di sbizzare a rapidi tratti il concetto generale dell'educazione di se stesso, ricercando come essa si regga sul raccoglimento interiore dell'anima non disgiunto dalla vita esterna, come accompagni e governi la mutabilità evolutiva del nostro spirito mosso dall'anelito dell'infinito, e come l'eccellenza ed il valor suo dipendano dalla dignità della persona e dal valore assoluto dell'io umano individuo.

II.

Una forza provvidenziale della natura, simboleggiata dall'antica mitologia nei genii tutelari dell'universo, veglia alla conservazione dei singoli esseri, e protegge la loro durata.

La pietra oppone resistenza a chi tenta spezzarla. La pianta secolare delle Alpi si abbarbica al nudo macigno per campare un misero avanzo di vita. La fiera del deserto si scaglia furibonda contro chi la minaccia. Nell'uomo l'istinto conservatore si innalza alla coscienza di un diritto e si rinfranca col presentimento de' suoi immortali destini. Ora, su questo sentimento indestruttibile della nostra individualità personale si regge tutta quanta l'educazione di se medesimo. Poichè educare se stesso importa, che la persona affermi il suo essere, viva in sè e con sè, posseda un piccolo mondo affatto suo, dove ricerchi e ritrovi se medesimo ed agiti le sue sorti, una vita interiore tutta sua propria, distinta, incomunicabile, dove si espanda e si raccolga tutto il suo sviluppo educativo.

La vita interiore ha una luce che la illumina,

ed è la coscienza di sè, ha un ideale, a cui aspira, ed è l'infinito vivente. Educare se stesso vuol dire tener viva e limpida questa coscienza di noi, sicchè vi si rispecchi tutto il nostro essere; vuol dire ascendere sempre più su, verso quell'ideale divino da cui irraggia la dignità della natura umana. La coscienza essa è, che rivela al giovane la sua vocazione, gli dà la misura delle sue forze, gli addita il posto, che gli spetta nel gran mondo sociale e gli comanda di occuparlo con dignità, con fermezza; essa, che ci rinfranca nella via del dovere, sicchè non abbiamo di che arrossire in faccia a noi medesimi;

« *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa* » (1).

L'aquila alpestre dalle inaccessibili vette dei monti figge lo sguardo nel sole e si slancia libera per le luminose vie del firmamento, poi si raccoglie nel cavo del suo antro e riposa in sè; ma quivi non trova un mondo interiore, che rifletta il suo passato e le raffiguri il suo avvenire e non sa che verrà giorno, in cui le sue grandi ali più non spiegheranno il volo per l'immenso spazio. L'io umano si ripiega nei penestranti della coscienza e quivi cerca e ritrova se stesso, rifà la storia delle sue vicende, si interroga intorno

le proprie sorti, guarda al presente che passa, all'avvenire, che si presenta, ricompono sotto nuova forma il concetto della vita.

III.

Come durante il sonno l'organismo corporeo chiuso alle impressioni esterne raccoglie le forze disperse e si rinfranca, così nel conscio raccoglimento dello spirito le individualità forti e potenti si ritemperano alle lotte della vita e maturano i grandi disegni. Publio Scipione appartandosi dal gran mondo politico, che lo avvolgeva, librava nel secreto della sua mente i destini di Roma. Cicerone ne' suoi giardini di Tuscolo, Orazio nel suo campestre ritiro di Tivoli allenavano l'ingegno a quelle creazioni letterarie, che li resero immortali. Volfango Goethe, che pure tanto si piaceva de' geniali convegni e della vita di corte, lorchè sentiva la potenza dell'ispirazione poetica, si chiudeva in una solitudine assoluta infino a che avesse dato forma e vita alle idee, che si agitavano nel suo spirito, e sprezzando il mondo insensato sapeva vivere ritiratissimo in sè, a guisa di Publio Scipione, il quale soleva dire, che mai

non era meno solo, se non allora quando si trovava tutto solo con se medesimo.

Senza questo raccoglimento dello spirito, che mai non perde la consapevolezza della sua individualità personale, mal si provvede ad una seria educazione di sè. Però vivere in sè e con sè non importa isolarsi dall'universo e raggomitolarsi in un vano ed esclusivo individualismo. Il fiore cui venga meno la luce del sole e la rugiada del cielo, intristisce sul suo stelo e muore. La vita interiore non esclude, ma richiede la vita esteriore e con essa naturalmente si accompagna. Certamente l'io umano non è così piccolo da comportare il proprio annientamento, ma neanche è tanto grande da bastare a se solo, quasi fosse un Dio. L'istinto conservativo medesimo lo porta ad uscire fuori di sè, ad espandersi nel mondo circostante, a ritemprarsi nelle correnti della vita universale, che circola per entro la natura e l'umanità e s'interna in Dio. Noi viviamo nel mondo esterno spiegando in esso la nostra attività e stampandovi l'impronta della nostra persona; ed il mondo esterno vive in noi colle sue impressioni, colle sue immagini, esiste in noi sotto forma rappresentativa ed ideale, sicchè si svolge tra l'uno e l'altro un perpetuo concambio di vita. L'io indi-

viduo sa di appartenere all'umanità, la rispecchia sotto un singolare aspetto, e gli è serbato un posto suo proprio nella gran cerchia della convivenza sociale.

IV.

Saper vivere in sè e fuori di sè, con sè e col l'universo, tale è il compito dell'educazione di se stesso, e l'armonia tra la vita interiore e propria, e la vita esteriore e comune è condizione prima ed essenziale a raggiungere l'ideale della perfezione. Nell'antica società pagana la vita esteriore politica soverchiava la vita personale, il cittadino assorbiva l'individuo; i paria dell'Oriente, gli iloti di Sparta, gli schiavi di Roma testimoniano, come la persona fosse riguardata quale una creazione dello Stato e da esso ricevesse l'impulso vitale, tantochè Platone giunse a riporre nell'annientamento dell'individualità la perfezione dello Stato. Il Cristianesimo riconobbe ne' singoli individui la dignità della natura umana, consacrò la persona, e richiamandola alla coscienza ed al libero dominio di sè, pose con ciò le vere fondamenta della vita interiore. La filosofia non mancò di

comprendere nella cerchia delle sue indagini le intime attinenze tra queste due forme di vita, ed ognuno scorge di leggieri, che la ricerca del giusto punto di contatto tra l'io ed il non-io, tra il soggetto e l'oggetto, tra il pensiero e l'essere costituì il problema cardinale, intorno a cui si travagliò la moderna speculazione tedesca da Kant insino ad Hegel.

Dirigere a buon porto la piccola nostra navicella, che voga per lo sterminato mar degli esseri in mezzo a continue bufere e scogli senza fine, qui si pare l'arte dell'educator di se stesso; e la nostra povera navicella corre fortuna, se venga abbandonata alla forza della corrente, anzichè governata dal magistero della nostra mano. Quando lo spirito si riversa tutto quanto fuori di sè, distratto dagli eventi esterni senza mai raccogliersi nell'intimità di se stesso, allora si vive alla giornata, non si ha più un pensiero, non un volere, nulla che sia nostro; il nerbo della nostra attività individuale si sfibra, si smarrisce la coscienza di sè e l'intuizione del proprio avvenire, ed in mezzo al vortice delle vicende esterne, che ci travolge, il carattere illanguidisce e col carattere vengono meno anche le credenze religiose.

V.

« Le relazioni col di fuori (scrisse Volfango Goethe) fanno la nostra esistenza e ad un tempo la disfanno: ciò nullameno occorre veder modo di trarsi d'impaccio, giacchè per altra parte io non penso che sia cosa gran fatto salutare un compiuto isolamento » (2). Dire, che noi siamo quali siamo in grazia de' nostri esteriori rapporti, è sentenza che non parmi conforme a verità. Sedotti da una scorretta immaginativa, noi siamo giunti a dare corpo e realtà all'ambiente sociale, quasi fosse una potenza sovrana e personale, che foggia ciascuno di noi secondo la sua virtù plasmatrice. Il vero si è, che non è desso, che modelli la nostra persona e governi le nostre movenze, bensì siamo noi, che formiamo l'ambiente sociale, e quegli elementi, che la vita comune presenta a tutti, ciascuno lavora a suo genio, stampandovi l'impronta della sua attività personale. Così il sugo della medesima rosa viene dalla vespa trasformato in veleno, dall'ape in miele.

Quel tutt'insieme di persone e di cose, che ne circonda e sta in intimo contatto col nostro es-

sere, può sibbene o secondare, o contrastare il corso della nostra libera attività personale e modificarne la forma esteriore, ma nè la crea, nè la ammorza.

La storia dell'umanità conta periodi di grandezza e di miseria, di splendida civiltà e di profonda barbarie. Ora, poniamo una società, in cui fiorisca l'onestà del pubblico costume, in cui il carattere saldo ed incorrotto vegli sulla dignità della vita, in cui le lettere e le arti tengano rivolti gli intelletti all'ideale divino, in cui il rispetto delle credenze religiose ed il fervido culto della scienza cospirino insieme alla meta finale dell'umanità, certo è che da siffatto ambiente l'educazione di se stesso attinge incremento notevole e singolare energia. Per lo contrario, dove la libertà conquistata a prezzo di lacrime e di sangue è fatta strumento di dispotismo, dove i pochi potenti si fanno forti della debolezza de' molti e trovano nella universal corruttela l'impunità del misfatto, dove le anime si vendono al servilismo de' partiti e delle sette, dove la libidine del dominare e la vorace fame dell'oro manomettono la maestà delle leggi, la riverenza delle patrie istituzioni, il diritto delle genti, le ragioni private delle persone, dove in-

fine una fiumana di spostati ⁽³⁾ allaga il mondo sociale, e tutto un popolo cullandosi in una mortale apatia più non sente la mala signoria, che lo governa, là in mezzo alla morta gora di quell'ambiente sociale l'educazione personale intristisce e le rimane unico scampo il raccoglimento interiore e la lotta. Evvi cosa assai più nobile e più preziosa della stessa corona, che posa sulla fronte dei re: l'indipendenza dell'anima, quell'indipendenza, che Catone opponeva al romano conquistatore del mondo;

« *Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis* » (4).

VI.

Le considerazioni, che sono venute fin qui esponendo intorno l'educazione propria dell'umano individuo, valgono pur anco sotto un certo riguardo per l'educazione delle singole nazioni, che sono i grandi individui dell'umanità. E veramente ciascuna nazione vive una vita tutta sua, proveniente dalla personalità sua propria, ossia da quel suo intimo ed originario principio, per cui essa manifesta uno stampo caratteristico, che

da ogni altra la distingue, e conscia delle sue aspirazioni, afferma e vuole l'indipendenza sua di fronte alle altre, perchè nel gran consorzio delle genti le è segnato un ideale tutto suo, da cui ha diritto di non essere deviata. Importa quindi ad una nazione il vivere di una vita sua propria, quanto importa ad una persona il conservare l'individualità sua e condurla a compimento.

L'educazione nazionale conformandosi allo stampo caratteristico di un popolo, quale si rivela nell'unità di stirpe, di lingua, di territorio, e nella consonanza di tradizioni, di aspirazioni, di costumi, va via via esplicando i germi latenti nella vitalità interiore di lui e traducendo in storica realtà attraverso i secoli l'ideale, a cui aspira. E siccome la coscienza del proprio essere ed il libero dominio del proprio operare sono i due cardini della vita interiore, così un popolo ha perduto se stesso, quando nel suo processo educativo ha smarrito la sua coscienza nazionale e non sa mantenersi indipendente al di fuori di fronte agli altri popoli, libero al di dentro di fronte a' suoi reggitori.

Similmente ciascuna nazione del pari che ogni umano individuo, non solo vive in sè e con

sè, ma è congiunta colle altre da intime ed ope-
rose relazioni, che costituiscono la sua vita este-
riore. Senza vita propria non si dà nazionalità,
nè indipendenza, senza vita comune non si dà
nè civiltà, nè progresso. Quindi è che l'educa-
zione nazionale deve comprendere anche la vita
esteriore o comune, essendochè le molteplici na-
zioni per quantunque diverse di lingua, di carat-
tere, di aspirazioni, compongono tuttavia un'unica
ed immensa famiglia umana.

L'isolamento è la negazione della vita este-
riore di un popolo, e quindi il più formidabile
ostacolo alla sua civiltà, come si scorge dalla
selvatichezza delle genti, che vivono segregate
dal consorzio del genere umano. E per lo con-
trario perde la vita sua propria quel popolo, che
o si espande senza ritegno e senza misura, o si
abbandona ad una servile e sconsigliata imita-
zione invece di accogliere dal mondo esterno ci-
vile que' soli elementi di civiltà, che sappia con-
naturare al proprio genio. L'antica Roma scom-
parve, allorchè la sua vita interiore, sopraffatta
dalle sterminate conquiste, più non seppe reggere
al peso di quel colossale impero, che dalla Città
de' Cesari si distese sino agli estremi limiti del
mondo conosciuto: « Ipsa mole ruit sua. » Co-

mandi ognuno a casa sua, e pur comandando rammenti, che non già i cittadini sono fatti per il governo, bensì il governo sussiste in servizio de' cittadini.

VII.

Da questa necessaria intramessa intorno l'educazione nazionale ritorno all'argomento. Shakespeare pone in bocca ad Amleto queste parole: « Sonvi nel cielo e nella terra più cose, che non ne immaginino i sogni di vostra filosofia » (5). Però altri potrebbe con buona ragione affermare, che negli intimi penetrati dello spirito umano si nascondano assai più cose, che non negli immensurabili spazi celesti ed in tutte quante le regioni terrene. Qui dentro di noi portiam l'infinito: « Est Deus in nobis. » Al pensiero del matematico lampeggia l'infinità dello spazio, alla ragion del filosofo l'infinità dell'intelligibile, all'immaginativa dell'artista l'infinità del Bello ideale, ad ogni anima umana l'infinità di Colui, che muove e dirige la mole dell'universo. A questa infinità dell'oggetto fa in noi bella corrispondenza l'indéfinito ed inesausto sviluppo del nostro spirito, che in

mille diverse guise si atteggia per conformarsi al suo archetipo. L'umanità può ripetere le parole che disse di sè l'Alighieri: « Trasmutabile son per tutte guise » (6). Il nostro essere, pur conservando la propria sostanzialità individuale, muta e rimuta di continuo i pensieri, i sentimenti, gli affetti, i desiderii, i voleri suoi, e neppure un istante rimane immobile in sè medesimo. Questa mutabilità non si arresta mai; dagli abissi impene- trabili del cuore sempre spuntano nuove forme di vita, dalle forze latenti nell'anima sempre sor- gono nuovi fenomeni, e la psichica vitalità rimane inesausta nel suo intimo fondo. L'educazione di sè assiste a questo flusso e riflusso di fenomeni interni e mutamenti, fra cui scorre e si attempa la nostra esistenza, ne ricerca il significato, li innalza alla coscienza interiore, li modera e li compone sì, che rispondano all'ideale della vita.

VIII.

Se non che in mezzo al perpetuo avvicinarsi dei fenomeni interni, fra cui si compie la evo- luzione progressiva dello spirito, spicca un feno-

meno costante, indestruttibile, svariatissimo nelle sue forme, voglio dire il sentimento dell'infelicità umana. Questo sentimento, quando non sia dalla ragione governato e tenuto ne' suoi giusti confini, compromette il buon esito della propria educazione, giacchè può degenerare in una gravissima malattia dell'anima, volgendo alla peggio il suo lavoro interiore e traendola al pessimismo. Sonvi momenti, tristissimi momenti, in cui il tedio e l'apatia pesano sul cuore, il quale, disgustato di tutto e di tutti, par quasi che più non senta la vita; momenti, in cui il dubbio scettico, questo microbo roditor del pensiero, disperde ogni ideale e la ragione si smarrisce negli abissi del nulla; momenti, in cui le forze spossate dalla lunga e dura lotta ci abbandonano e noi soccombiamo come il Beduino del deserto, che accasciato dell'anima e del corpo dispera di poter varcare quelle desolate solitudini dello spazio, che lo dividono dalla terra nativa. Storia della vita è questa, che dietro la felicità sta il dolore, dietro la scienza l'ignoto, dietro la civiltà la corruzione, dietro i generosi entusiasmi e le fervide speranze stanno i disinganni e gli sconforti. Il tempo lascia nell'anima, su cui passa, tracce più o meno profonde, ma la realtà scomparsa non vi ritorna più,

e lo spirito di un estinto, che ritornasse fra i viventi, invano vi cercherebbe i cari volti degli anni passati. Abbiamo sognato la scienza, e la scienza è venuta ad illuminare di un raggio celeste la nostra fronte, ma non ci ha portato la pace, perchè accanto al pensiero speculativo, che sale il nudo calvario delle morte astrazioni scientifiche, batte un cuore, che sente la realtà della vita ed il fremito della passione. Abbiamo sognato l'amore, e l'amore è venuto a spargere di rose fiorite il cammino della vita, poi è scomparso lasciando dietro di sè un mesto e lungo rimpianto. Abbiamo sognato la gloria, e la gloria ha coronato di luminosa aureola le nostre stupende scoperte, le nostre creazioni artistiche, le nostre magnanime gesta, ma ha lasciato un vuoto nel fondo dell'anima. Alessandro giunto vittorioso pressochè all'estremo limite dell'orbe conosciuto, freme sentendo che quel mondo è troppo piccolo per lui,

*« Unus Pellaeo juveni non sufficit orbis,
Aestuat, infelix, angusto limite mundi » (7).*

ed anela ad un secondo universo di altra natura, e di più ampio orizzonte (8); ma scompare, quasi novello Mosè, che vagheggia la terra promessa e

muore senza avervi posto il piede. Faust si sprofonda negli abissi della scienza a fine di scoprire il mistero dell'universo, gusta le soavità dell'amore presso la pia ed innocente Margherita, vagheggia in Elena l'ideale della sovrana bellezza; dopo tutto ciò non ha trovato la calma dell'esistenza, ma sempre coll'anima in tempesta, esclama: « O Natura, che io non sia più che un uomo, niente più che un uomo in faccia a te! In tal caso varrebbe la pena di vivere! » (9)

IX.

Così il sentimento dell'infelicità umana non ci abbandona mai, ed il nostro io, non vedendo intorno a sè altro che ruine accumulate dal tempo, e pur nondimeno ribellandosi all'idea del proprio annientamento, si dimanda: Quando avrò deposto questo intonaco di tutta la mia vita terrena ed assistito all'ultima solenne trasfigurazione di tutto me stesso, proseguirò a vivere sotto altra forma, in altro universo, consapevole di quello che fui? Il mondo della mia esistenza finisce tutto qui, in quest'aria, che respiro, in questa luce solare, che mi rallegra lo sguardo, in quest'orizzonte, che

limita il mio senso visivo, in queste famiglie di esseri, che mi circondano? Non vi sono per me altre terre, altri cieli, altri viventi?

Questa interrogazione intorno la vita futura la fa a se medesimo ogni uomo del più comune buon senso, e per la ragion del filosofo diventa il sommo problema dell'essere o non essere, il problema di tutti i problemi, essendochè in ogni punto della scienza universale, in ogni indagine della natura lo spirito pensante ritrova sempre se stesso. Certamente nessun occhio umano ha mai veduto il *come* ed il *dove* si vive al di là ⁽¹⁰⁾; ma anche il mondo presente ha i suoi misteri impenetrabili; eppur si vive, si pensa, si ha fede nella scienza, nella virtù, in Dio. Il matematico contempla lo spazio puro e sopra di esso costruisce il suo mondo geometrico formato di punti inestesi, di linee, di figure, di solidi; eppure che cosa sia in sè quello spazio puro non occupato da verun corpo della natura, è tal questione, che rimane tuttora involupata in difficoltà inestricabili. Per altra parte la natura medesima colla storia delle sue metamorfosi ci insegna, che uno stesso vivente può proseguire sotto altra nuova forma la sua individua esistenza. Il bruco diventa crisalide, si chiude nel suo bozzolo come in una prigione e

vi giace morto al mondo esterno; poi si risveglia a vita novella e ne esce libera farfalla a spaziare per le regioni eteree, esso che da prima strisciava sulla nuda terra. In verità non vi sarebbe ragione, per cui il nostro pensiero tanto si affaticasse a studiare le forze e le leggi della natura circostante ed elevarsi all'intelligenza dell'universo, se tutto questo fragoroso e continuo avvicinarsi di avvenimenti mondiali, in cui trovasi avvolto il nostro spirito, finisse poi in un eterno, assoluto, universale silenzio. Allora sarebbe giocoforza riconoscere, che la ragione ci fu data soltanto per misurare l'abisso, che deve inghiottire insieme con noi, tutti i mondi, ed altro più non vedere in tutto l'universo, che « un mostro, il quale eternamente inghiotte e rumina eternamente » (11).

X.

Ed ecco come l'educazione di sè va a metter capo nel principio razionale e religioso dell'immortalità, ed il suo valore si misura dal valore e dalla dignità propria dell'individuo umano personale. E veramente a che educar se medesimo, quando

ci entrasse nell'animo la persuasione che quest'io coltivato con tanta cura, illuminato dall'intuizione dell'infinito, anelante a sublimi ideali, fiero custode della propria libertà, svanirà un giorno dissolvendosi fra i dispersi elementi della natura universale? Il dovere di perfezionare se stesso più non reggerebbe, se il nostro spirito, intorno al quale si raccoglie tutto il lavoro della nostra attività personale, terminasse nel nulla. La dignità della persona umana muove da Dio; epperò la propria individualità, che esprimiamo col vocabolo *io*, va rispettata come cosa sacra. Può il nostro *io* sacrificare le cose più caramente dilette, le gioie della vita, la stessa vita corporea in ossequio ad un santo ideale; ma non può spingere lo spirito del sacrificio sino ad annientar se medesimo: esso persiste nell'esistere, vuol essere lui. Il mondo ammira ed esalta quei generosi, che suggellarono col proprio sangue la fede nei loro principii; ma detesta ogni attentato alla persona, abborre ogni atto, con cui si tratta un uomo come cosa, come strumento, come proprietà altrui. Noi c'inchiniamo davanti al santuario di una coscienza umana, perchè in quel santuario vive uno spirito, che veglia sui suoi immortali destini.

Meditando intorno il mondo animale, Buffon

lasciò scritto, che « la natura poco s'impaccia degli individui e tien conto della specie soltanto. » Ma il grande naturalista non ha avvertito, che la specie vive appunto negli individui, con essi esordisce, si perpetua o tramonta, e che la natura non crea punto delle entità specifiche ed indeterminate, bensì delle individualità sostanziali e determinate in un dato punto del tempo e dello spazio, in forma singolare ed incomunicabile. Il che si avvera segnatamente dell'individuo umano, il quale in grazia della personalità sua sovrasta a tutte le altre individualità della natura. Ben povera cosa sarebbe la vita, nè punto meritevole di esser presa in sul serio, se noi tutti, quanti fummo chiamati all'esistenza, fossimo niente più, che forme vane e passeggere, che la specie umana riveste e poi rigetta da sè, pari a Saturno, che divora i proprii figli.

Tale è il valore dell'uomo individuo, e tale per conseguente il valore dell'educazione di se stesso.

XI.

Nè altri per avventura s'immagini, che così intesa l'educazione della propria individualità vada a risolversi in una solitaria ed egoistica coltura del nostro io. L'individualismo nel vero senso della parola non suona egoismo, ma questo solo significa, che ciascuno nell'atto stesso, che svolge l'attività sua in mezzo al mondo sociale, deve mantenere intatta la personalità sua, e che primi fattori della nostra educazione siamo noi, sicchè essa germogli spontanea dall'intimo fondo del nostro spirito. Sonvi sicuramente limiti determinati, che distinguono l'uno dall'altro i singoli uomini e segnano a ciascuno la cerchia dell'attività sua, ma quei confini non sono barriere di separazione. Distinti, ma non separati, uniti, ma non confusi, tali ci vuole natura. Ognuno possiede un cuore, un pensiero, una libertà, che sono suoi; ma il cuore cerca altri cuori, in cui possa espandersi; il pensiero avvalorato da altre intelligenze spazia più sicuro e più sublime per le immense regioni del vero; la libera attività di ciascuno abbisogna di essere sorretta da altre

attività per superare le prove della vita e lavorare insieme intorno al proprio perfezionamento, lavorare con serietà, con fermezza, con costanza, lavorare sempre finchè ci vengano meno le forze, perchè il lavoro, se può costare fatica, è pur sempre un sacro dovere.

Di tal modo l'educazione di ciascuno si concerta coll'educazione di tutti, e dagli intimi penetranti di ciascuna vita interiore escono, per così dire, altrettante note composte ad arcana armonia, che sale, sale sino allo Spirito infinito divino, il quale aleggia sull'umanità e sulla natura.



NOTE



(1) ORAZIO, *Epist.* 1, lib. 1, verso 61.

(2) *Lettera a Schiller*, marzo 1759.

(3) Se si ha riguardo alla vita futura, siamo tutti sotto un certo aspetto spostati quaggiù, perchè questa terra non è la nostra definitiva dimora.

(4) ORAZIO, *Ode* 1, lib. 2.

(5) *Amleto*, atto 1, scena V.

(6) *Divina Commedia*, Parad. Canto V, verso 99.

(7) GIOVENALE, *Satira* X, verso 168, 169.

(8) « Haud procul absum a fine mundi. Quem egressus, aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui » (QUINTO CURZIO, *De rebus gestis Alexandri Magni*, lib. IX, capo 6, 12).

(9) GOETHE, *Faust*. Parte 2^a, atto V.

(10) L'immortalità dell'anima è un solenne e concorde pronunciato della ragione e della fede; ma qual nuova *forma* di vita assumerà lo spirito umano sciolto dall'attuale organismo corporeo? Ecco il punto misterioso, che rimane pur sempre in fondo al gran problema della vita futura. Parlando dell'esistenza oltremondana il Goethe scriveva: « Possa allora l'Essere eterno non rifiutarci facoltà nuove, analoghe a quelle, di cui abbiamo già fatto uso. Io desidero al mio *me*, per l'eternità, le gioie, che ho gustate quaggiù » (*Briefwechsel*, t. 4, s. 278).

(11) GOETHE, *Werther*.

